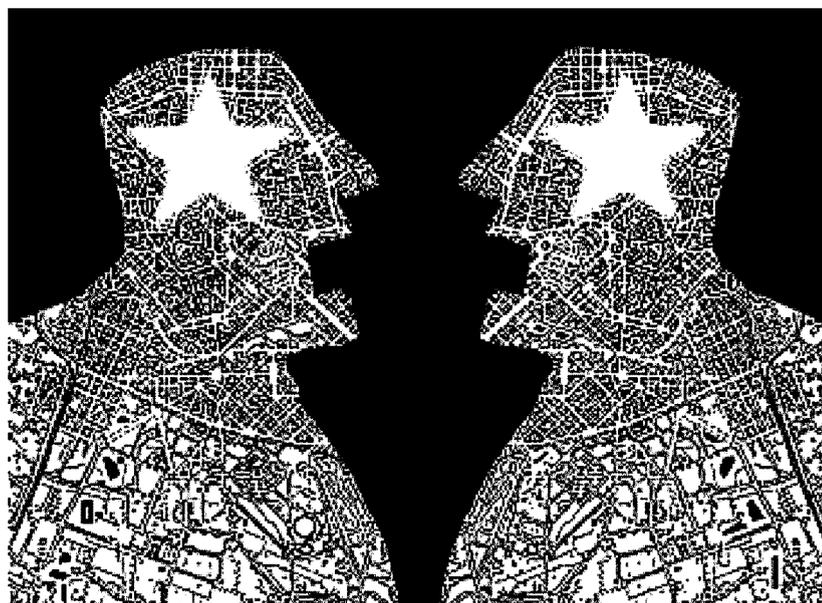


EUROPA

Il sogno di un'Unione sempre più forte si allontana per le minacce separatiste

di ANTONIO ARMELLINI

Tira un'aria di secessione in Europa, non solo a causa del vento che spira dall'Ucraina. In Catalogna e in Scozia si avvicina la scadenza di referendum il cui esito sarebbe stato visto in passato come una provocazione intinta di folklore, ma dietro il quale si staglia ora l'ombra di una separazione traumatica. Nel Paese Basco la calma è solo apparente e anche in Galles ci si comincia a porre domande. Il passaggio dalla richiesta di maggiore autonomia a quella di una indipendenza più o meno concordata è stato rapido soprattutto in Scozia, ma anche dalle parti di Barcellona ha preso un'aire che preoccupa molti. L'aspirazione nazionale si basa su fattori di varia natura: economici, di vantaggio commerciale (il gas della Scozia), di diversità culturale (la lingua basca): tutti concorrono a definire un carattere identitario radicato nella coscienza comune. La Scozia ha molte delle caratteristiche di uno Stato sovrano, salvo la sovranità: ha un suo ordinamento giuridico, una sua amministrazione, una sua religione e una moneta — la sterlina scozzese — che è ancorata a quella britannica e può circolare esclusivamente nella regione. Indipendentemente dal giudizio politico e dalla giustificazione storica che si vuol dare dei movimenti separatisti, la loro crescita è una delle manifestazioni meno evocate ma più significative della crisi dell'idea di Europa. Il progressivo assorbimento — non, si badi bene, la scomparsa — dell'impianto degli Stati membri in una Europa politica tendenzialmente sovranazionale, consentirebbe di far coesistere in un processo multilivello la dimensione dello Stato-nazione con quella delle autonomie sub-nazionali e regionali, senza stravolgere l'impianto istituzionale complessivo. Il progetto di dare vita a una unione politica dell'Europa, annunciato per la prima volta nel 1973 (quando si decise che sarebbe dovuta nascere entro il 1980...), ha subito attraverso i successivi allargamenti delle modifiche che ne hanno radicalmente mutato la natura. Oggi — a Ventotto — il mantra della *ever closer Union* (Unione sempre più stretta) viene ripetuto con crescente stanchezza: in molti hanno rinunciato a crederci, altri non ci credono affatto e pensano a diverse e meno impegnative articolazioni per il futuro del vecchio Continente. Fra le conseguenze più rilevanti del ritorno a forme di cooperazione intergovernativa, dietro cui si affaccia di quando in quando la suggestione del bilateralismo, vi è quella dell'irrigidimento della costruzione europea. Venendo meno il livello ulteriore — sovranazionale — in cui dare spazio alle



DORIANO SOLINAS

spinte diverse che provengono dal suo interno, si determina nello Stato-nazione una reazione eguale e contraria per cui le autonomie sono indotte a vedere nella separazione l'unica possibilità di affermare la propria identità. Non è forse un caso che là dove maggiori sono le rivendicazioni dei movimenti autonomisti e separatisti, l'attenzione per una articolazione federale dell'edificio europeo si faccia più forte: come in Spagna ad esempio. Accade il contrario in Gran Bretagna, ma qui è la stessa idea di Europa — federale o meno, non importa — a non far parte del Dna della nazione con implicazioni potenzialmente devastanti. Il futuro dell'euro è visto come la cartina di tornasole della possibilità di compiere un salto di qualità in senso federale in Europa. L'euro è un tema fondamentale, certo, ma non meno importante è quello che una Unione vera — e non solo di facciata — consentirebbe di contrastare la deriva verso la scomposizione degli Stati membri: offrendo alle diverse realtà al loro interno una dimensione più «alta» in cui far valere le proprie posizioni, nel quadro di una adesione condivisa ai principi fondanti dell'Unione. Qualcuno ha definito «neocarolingio» uno schema di integrazione del genere: il riferimento è storicamente improprio ma dà un'idea del percorso. Si tratta di una sfida di importanza decisiva, per la sopravvivenza dell'Unione europea e non solo. Il pericolo presentato dai separatismi è drammaticamente amplificato quando si volga l'attenzione all'altra metà dell'Europa: alle motivazioni della crisi ucraina e, più in generale, alla difficoltà per l'ex impero sovietico di fare i conti con le sue



faglie di frontiera. Il modello comunitario è uno straordinario successo ma è difficilmente replicabile; può tuttavia fornire qualche utile elemento di riflessione a Paesi dove il ricordo di esperienze sovranazionali di nome, e di subordinazione coloniale di fatto, è ancora molto forte.

La connotazione identitaria segna una differenza fondamentale fra questi movimenti e l'indipendentismo della Padania agitato dalla Lega. Non vi è alcun legame storico ad unire queste regioni il cui collante — recente — è quello della ricchezza diffusa e della forte industrializzazione: i rapporti che sono intercorsi nei secoli fra Venezia a Bari, tanto per fare un esempio, sono assai più forti di quelli fra Venezia, o anche Milano, e Torino, che appartengono a percorsi affatto diversi. Al massimo un parallelo lo si potrebbe fare con il Veneto, dove una identità condivisa trova giustificazione nella storia, ma non è con il «tanko» che la nostalgia della Serenissima potrà tradursi in qualcosa di più serio. Paradossalmente, la Padania è figlia dell'unità d'Italia: senza l'avvento di questa nuova dimensione nazionale nella Penisola, le premesse per l'affermazione di una realtà sub-nazionale così concepita non avrebbero potuto mai materializzarsi.